

## **Piero Gobetti: editore ed europeista**

di Niamh Cullen

La prima volta che ho sentito il nome di Piero Gobetti è stato per via del mio professore di poesia italiano, ormai otto anni fa. Egli conosceva Gobetti come l'editore giovane e coraggioso che ha pubblicato il primo libro di Eugenio Montale, *Ossi di Seppia*, nel 1925. Mi interessava soprattutto la figura dell'editore e intellettuale antifascista che era così al corrente della letteratura italiana – e anche straniera – mentre nello stesso momento era fortemente impegnato in una feroce e disperata battaglia contro il fascismo. Come poteva agire in due campi così diversi come la letteratura e la politica antifascista? Gobetti è sempre stato una figura difficile da spiegare o da definire per via dei suoi interessi così vari; dalla storia e politica italiana al liberismo inglese, dalla letteratura russa al teatro italiano e dal liberalismo di Einaudi al comunismo di Gramsci. Comunque, secondo me, è proprio in questa ecletticità d'interessi che si trova la chiave della figura di Gobetti.

Gobetti è stato certo un 'insulso oppositore' del fascismo – per usare le famose parole di Mussolini – ma è stato un oppositore molto singolare nel senso che ha cercato di opporsi a Mussolini come editore non come politico. Attraverso le riviste e l'attività della casa editrice, si è opposto a Mussolini con le parole; con la critica culturale, gli studi storici e gli scritti politici. Ha cercato di formare le menti degli italiani, di introdurli alle idee più moderne del liberalismo e della democrazia, e alla cultura e letteratura europea per convincere gli italiani ad abbandonare i "dogmi angusti" e la mentalità insulare e nazionalista del fascismo. Il suo antifascismo era quindi quello di un organizzatore di cultura più che quello di un semplice politico o teorico.

Il Gobetti che cerco di presentare nel mio libro è dunque quello dell' "editore ideale" (se mi permettete di rubare un'altra espressione, dello stesso Gobetti) e dell'intellettuale impegnato che ha cercato di andare oltre una semplice battaglia contro il fascismo. La sua non è stato solamente una reazione contro il fascismo ma un tentativo di contribuire in modo positivo alla cultura politica italiana.

Ci sono due filoni della mia ricerca e del mio libro su Gobetti di cui vorrei parlare oggi. Il primo è quello dell'editore, e mi interessa in particolare il modo in cui egli comunica con il suo pubblico attraverso le riviste e i libri editi da lui. La questione del "pubblico" di Gobetti non è casuale, ma intimamente legata al progetto della *Rivoluzione Liberale*<sup>1</sup>.

Gobetti era convinto che il modo di comunicare col pubblico italiano, di pubblicizzare le sue idee, fosse l'editoria. C'è qualcosa del missionario nell'atteggiamento di Gobetti per il mestiere dell'editore. Se, come dirà qualche anno dopo, quando la minaccia del fascismo si è manifestata, "il fascismo in Italia è un'indicazione di infanzia perché sogna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'entusiasmo", toccava a lui e agli altri intellettuali che partecipavano al suo progetto di educare gli italiani ad una sensibilità più matura e democratica.

Studiare il modo in cui Gobetti tentava di trovare lettori per le riviste, e di fare conoscere il suo progetto al pubblico italiano è fondamentale per chi è interessato al progetto della *Rivoluzione Liberale*. In effetti, egli cercava di creare una comunità di lettori, che non solo leggevano le riviste ma contribuivano al progetto. Spesso scrivevano all'editore e entravano in dialogo con Gobetti, contribuendo così al suo progetto culturale ed educativo. Non pochi lettori scrivevano anche articoli per le riviste. Così costituivano non un gruppo di lettori passivi, ma una vera comunità d'intellettuali, pensatori, scrittori e attivisti che si identificavano con il progetto della *Rivoluzione Liberale*.

È proprio attraverso la rivista che Gobetti stava formando la classe dirigente con la quale sperava di educare gli italiani a una maturità, una serietà nella politica e nella cultura che secondo lui mancava nell'Italia degli anni venti, e proprio questa mancanza preparava la via a un "audace e torbido condottiero" come Mussolini.<sup>2</sup> La «Rivoluzione Liberale» non è mai stata soltanto una rivista, costituiva sempre una missione, un progetto educativo.

Se si capisce che non si tratta soltanto di un progetto politico, o di una semplice opposizione a Mussolini, si vede subito che «Il Baretto», la rivista letteraria che Gobetti fondò nel dicembre 1924, ha un posto molto importante nel progetto del giovane antifascista. Nel corso di una lettera privata del 1925 al collaboratore milanese, Riccardo Bauer, scrisse che "Non ci si può

---

<sup>1</sup> Piero Gobetti, *L'Editore ideale*, pp. 73-4.

<sup>2</sup> Piero Gobetti, *Mussolini*, La Rivoluzione Liberale, 23 Novembre 1923.

ridurre a far soltanto dell'antifascismo. Ripetere contro Mussolini e i suoi complici, accuse che si son fatte in tutti i termini non può più essere interessante. Noi dobbiamo lavorare per creare in Italia una classe dirigente colta". Proprio per quel motivo, fondò la rivista «Il Baretto». Nel corso dell'anno 1924, stava diventando sempre più difficile pubblicare «La Rivoluzione Liberale», e Gobetti era cosciente di dovere cercare altri modi di agire e di scrivere contro il fascismo. Pensava di salvare lo spirito della *Rivoluzione Liberale* con la nuova rivista, cioè di continuare a opporsi a Mussolini in modo più sottile con la rivista letteraria. Spiegò le sue idee nell'articolo di fondo del «Baretto», *Illuminismo*. Convinto che l'unico modo di contrastare la cultura chiusa e nazionalista del fascismo era di fare conoscere la letteratura e la cultura europea in Italia: così annunciava che “invece di levare gridi di allarmi o voci di raccolta incominciamo a lavorare con semplicità per trovare anche per noi uno stile europeo”<sup>3</sup>.

Durante i quattro anni della vita del «Baretto», la rivista cercava di pubblicare studi e recensioni degli autori, libri e drammi più importanti della cultura europea contemporanea. Nelle sue pagine si vedevano tanti studi della letteratura francese – Giacomo Debenedetti, il futuro traduttore italiano di Proust, scriveva di lui per la prima volta nel «Baretto» e Eugenio Montale scriveva del poeta francese Valéry Larbaud, che secondo lui era il prototipo del *homo europeus*, per elencare solo qualche esempio. C'erano anche tanti studi sulla letteratura tedesca, inglese e russa, e un po' di pagine sulla letteratura spagnola, svedese e slovena. Così Gobetti cominciava la tradizione dell'*europeismo* che si manifestava fortemente nella cultura letteraria di Torino tra le due guerre. Ma non fu lui ad iniziare veramente questa tradizione di europeismo, che era fortemente intrecciato nella tradizione intellettuale del Piemonte, almeno fin dall'età dell'illuminismo. Il solo titolo dell'articolo di fondo, *Illuminismo* rendeva esplicito questo desiderio di seguire la tradizione settecentesca di rimanere aperta alle influenze straniere, particolarmente francesi, e di promuovere queste correnti di pensiero nella penisola italiana.

Intitolava la sua rivista a Giuseppe Baretto, descritto come “il letterato più rumorosamente rivoluzionario e conservatore del secondo settecento”<sup>4</sup>. Baretto era un'intellettuale piemontese che, dopo avere passato qualche anno in Inghilterra, era tornato in Italia per fondare la sua rivista «La frusta letteraria» nello stile del famoso periodico inglese «The Spectator», e

---

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> W. Binni, *Preromanticismo Italiano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1959, p. 98.

cercava di diffondere la cultura europea e inglese attraverso la rivista. Anche se Gobetti non era d'accordo con la sua politica reazionaria, dev'essere stato ammiratore della sua forte orientazione verso l'Inghilterra.

Una certa ammirazione per l'Inghilterra fa parte della tradizione intellettuale del Piemonte almeno fin dal settecento. Si può vederlo nell'ammirazione di Cavour per il sistema parlamentare inglese, e più vicino ai tempi di Gobetti, nell'atteggiamento di Luigi Einaudi al liberismo inglese. Anche Gobetti condivideva quest'ammirazione per la cultura inglese, e si può vederlo in particolare nel «Baretti». A questo riguardo, Gobetti voleva differenziare le sue iniziative dall'avanguardia letteraria della generazione precedente, che guardava soprattutto a Parigi come centro letterario e artistico del modernismo. Per questo motivo lui faceva tanto sforzo per dare la maggiore attenzione possibile alla letteratura inglese nel «Baretti».

Anche se i suoi rapporti con la Francia sono più noti oggi, vorrei ora parlare un po' delle sue relazioni con la cultura inglese, ed anche irlandese e americana. Nelle pagine del «Baretti», si vedono studi su autori come Chesterton, Virginia Woolf, Jack London, Joyce e Dickens, per elencare solo alcuni esempi. Un articolo del giornalista triestino Silvio Benco su James Joyce forse era di particolare interesse per i lettori perché, vivendo a Trieste, Benco conosceva personalmente lo scrittore irlandese. Nel 1926, Santino Caramella – l'uomo responsabile in maggior parte per la continuazione del «Baretti» dopo la morte di Gobetti – ha pubblicato alcuni studi molto seri e dettagliati sul drammaturgo irlandese George Bernard Shaw. Quindi, la letteratura irlandese fu abbastanza ben rappresentata sul «Baretti».

Comunque si può vedere dalla corrispondenza di Gobetti, in particolare con Emilio Cecchi e con Umberto Morra di Lavriano, che voleva pubblicare ancora più studi sulla letteratura e sulla cultura inglese. Aveva programmi per un numero unico dedicato alla letteratura inglese, come ha fatto per la Francia e per la Germania. Purtroppo, in una lettera di Cecchi a Gobetti, che lo sconsigliava di farlo a causa della mancanza di scrittori e critici con una vera conoscenza della letteratura inglese, mostra come l'editore si fosse limitato nei suoi programmi.<sup>5</sup> C'erano anche tentativi di fare un numero nord-americano nella primavera del 1925. In questo caso, fu Prezzolini – che aveva già scritto nel «Baretti» dello scrittore

---

<sup>5</sup>Lettera di Emilio Cecchi a Piero Gobetti, 13 febbraio 1925, Archivio del Centro studi Piero Gobetti, Fondo Piero Gobetti, UA 214 (166).

americano Jack London – a cercare di mettere insieme il numero unico. Comunque, anche in questo caso, non è riuscito. Gran parte dell'europismo di Gobetti, oltre a diffondere la letteratura straniera in Italia, nutre legami tra intellettuali in tutti i paesi, e diffuse la cultura italiana in Europa. Per questo motivo, scriveva a editori stranieri che stimava per cercare uno scambio con «Rivoluzione Liberale», o «Il Baretto». Io ho trovato una lettera del 1925 scritta in inglese ad un ignoto editore britannico – probabilmente scritto da Ada che conosceva bene l'inglese – che descriveva il progetto della *Rivoluzione Liberale* e spiegava che Gobetti cercava di fare conoscere la cultura europea in Italia, ma anche di creare legami tra intellettuali in tutti i paesi europei.<sup>6</sup>

Quando Gobetti viaggiò in Inghilterra nel 1925 – passando qualche giorno a Londra e a Cambridge – ebbe l'opportunità di conoscere in modo diretto il paese che ammirava così tanto. Ebbe anche altri contatti nel mondo intellettuale dell'Inghilterra. Italiani come Angelo Crespi, Francesco Nitti e Don Sturzo lo presentarono a giornalisti e intellettuali inglesi. Quando Salvemini fu arrestato dalle autorità fasciste nel 1925, Gobetti organizzò una campagna per la sua libertà che ha avuto molto successo particolarmente nell'Inghilterra dove Salvemini era già molto conosciuto e stimato. Angelo Crespi, giornalista vivendo in quel momento nell'Inghilterra fu particolarmente attivo in questo riguardo. Scrisse lettere ai giornali più importanti – al «Times» e al «Manchester Guardian» – per pubblicizzare il caso, ed anche a personalità politiche, giornalisti, storiche e altre personalità intellettuali. La campagna ha avuto l'effetto oltre a dare molta pubblicità al caso Salvemini, di fare conoscere anche il nome di Gobetti in Gran Bretagna, come antifascista, editore e intellettuale di nota. Gobetti riceveva tante lettere di solidarietà da personalità politiche e da docenti di fama internazionale. In particolare, ho trovato una lettera scritta in inglese da Ramsey MacDonald, il primo ministro laburista della Gran Bretagna. La lettera di MacDonald esprimeva solidarietà e stima per Salvemini, ma dimostra anche che il nome di Gobetti – e di «Rivoluzione Liberale» – stava diventando più conosciuto e stimato nell'Inghilterra.

Si vede dunque che, anche se Gobetti scelse di andare a Parigi quando fu costretto a partire dall'Italia – una scelta naturale se si considera la vicinanza piemontese alla Francia e la forte

---

<sup>6</sup> “*La Rivoluzione Liberale* is now the only Italian review which opposes with free critic to the ideas here dominant: it works to create in Italy European ways of thinking and to preserve intellectual exchanges with the deepest élites of all the countries. *Il Baretto* does the same work of Europeanism – we say so – in the literary field”. Lettera di Piero Gobetti a uno sconosciuto editore britannico o americano, 15 agosto 1925.

cultura italiana e antifascista che si stava formando a Parigi – era molto informato e interessato nella cultura inglese. Stava anche diventando più noto lì come antifascista, editore e intellettuale.

Dopo la morte di Gobetti, anche se la sua reputazione continuava a crescere in Italia, particolarmente dopo il crollo del fascismo e l'instaurazione della Repubblica, è soltanto negli anni recenti che il nome di Gobetti sta diventando più noto nel Regno Unito. Gli anni settanta erano gli anni di Gramsci, perché è soltanto allora che si vedevano le prime traduzioni dei *Quaderni del Carcere* in inglese e che la sinistra inglese cominciava ad assorbire le teorie gramsciane. Anche il nome di Gobetti fu menzionato in questo contesto ma ancora nessuno pensava di esaminare in modo più dettagliato chi fosse questo “liberale rivoluzionario”, oltre che per essere un amico di Gramsci.

In Italia, il nome di Gobetti fu spesso usato nelle battaglie di memoria fra i diversi gruppi antifascisti negli anni quaranta, cinquanta e sessanta. Nel clima polarizzato della Guerra Fredda, queste ‘battaglie di parole’ fra i diversi custodi della memoria di Gobetti, diventarono a volte abbastanza feroci.

La cosa forse più sorprendente è che una di queste “battaglie di parole” ebbe luogo sulla rivista inglese «The Times Literary Supplement» nel 1964. Nel gennaio del 1964 fu recensito il libro di Roy MacGregor Hastie, una storia controversa del fascismo che minimizzava la violenza e la repressione del regime.<sup>7</sup> Tante lettere piene d'indignazione, scritte sia da inglesi sia da italiani, seguirono la recensione. Criticarono le supposizioni dell'autore e dell'ignoto critico che non c'era mai stata molta opposizione al regime fascista e che Mussolini cercò di promuovere la pace in Europa nei tardi anni '30. Ma l'errore più grave del critico fu di usare le parole di Gobetti per spiegare le azioni di Mussolini. La recensione finisce con le parole: “L'Italia ebbe ragione quando scelse di seguire il Duce e di ascoltare le parole del liberale Gobetti quando disse che il fascismo equivaleva all'anti-storia”<sup>8</sup>.

Una lettera aperta firmata da tutti gli intellettuali antifascisti torinesi – da Ada Gobetti Marchesini e Norberto Bobbio a Franco Antonicelli e Alessandro Galante Garrone – fu

---

<sup>7</sup> *Mussolini Reviewed*, «Times Literary Supplement», 9 gennaio 1964. Le risposte era state pubblicate nella pagina delle lettere del 24 e 30 gennaio e del 6, 20 e 27 febbraio 1964.

<sup>8</sup> “Italy was right in following their Leader and heeding the counsel of the Liberal Gobetti that fascism would be anti-history”.

pubblicata qualche settimana dopo la recensione. Questa lettera criticava l'interpretazione del fascismo dell'autore del libro sia del critico, ma secondo loro l'errore più grave del critico fu l'uso che faceva delle parole di Gobetti. Con questa piccola 'battaglia di parole' sulla rivista inglese, il pubblico britannico fu introdotto alla figura di Gobetti, anche se ancora non sapevano molto del giovane antifascista.

Purtroppo per i primi studi su Gobetti, bisogna aspettare ancora qualche decennio. È solo nell'ultimo decennio, che Gobetti ha cominciato ad avere fortuna col pubblico britannico. Un articolo di Ilaria Favretti, pubblicato nel 2002, descriveva le fortune delle idee del Partito d'Azione nell'Italia contemporanea. In questo contesto, lei presentava anche le teorie del Gobetti, come uno dei fondatori intellettuali del partito.

Più recentemente, il lavoro di James Martin, un docente di scienza politica all'Università di Londra, ha cercato di spiegare il "liberalismo rivoluzionario" di Gobetti al pubblico inglese. Lui ha scritto alcuni articoli e un libro su Gobetti, e ha sempre concentrato la sua analisi sul liberalismo rivoluzionario, cercando di metterlo nel contesto del liberalismo continentale e inglese. Cerca anche di contestualizzarlo per un pubblico del ventunesimo secolo e di cogliere i fili più rilevanti e utili del suo pensiero, le parti che hanno qualcosa da dire alla società contemporanea. Lui sostiene che è proprio l'aspetto 'conflittuale' o 'agonistico' del liberalismo di Gobetti che ha qualcosa da insegnarci all'inizio del nuovo secolo. Nelle democrazie pluraliste del mondo occidentale – dove ci sono tante minoranze che hanno bisogno di partecipare nella democrazia – è più importante che mai non avere paura del conflitto e del dibattito aperto. Secondo lui Gobetti ci insegna che la cosa più importante del sistema democratico è proprio il conflitto, non il consenso. Gobetti, ovviamente, ha molto da insegnarci ancora, all'inizio del nuovo secolo, ed è proprio ora, venti anni dopo il crollo del comunismo e senza nessuna ideologia nuova di sinistra, che dobbiamo tornare agli scritti di Gobetti sia in Italia sia nel Regno Unito o appunto in Irlanda, per cogliere le lezioni del "rivoluzionario liberale" torinese.